

Alfredo Chighine

(Milano, 1914 – Pisa, 1974)

In uno scritto intitolato *Ritratto*, del 1962, Ennio Morlotti ricorda l'amico Alfredo Chighine negli anni precedenti al secondo conflitto mondiale. Racconta di averlo visto sempre con una grande cartella sotto il braccio "in cui c'erano dei grandi disegni a carboncino grosso e a fare largo. Erano nudi femminili e maternità, testimonianze di anni drammatici, molto appassionati e dolenti; l'atmosfera era tra Sironi e Permeke, Ensor e Kokoska". La stesura a carboncino e il fare largo aveva un suo parallelo nei dipinti, allora figurativi dove il colore sembra raschiato contro la superficie della tela come fosse quella di un intonaco povero.

Fino alla fine della guerra Chighine scolpisce nel legno maternità arcaiche e altre figure che parlano di un'umanità modellata dal dolore, resa da quello più corporea, ma anche in qualche modo eterna.

La superficie del legno era un fitto accostarsi di segni incisi, sottili e lunghi come quelli che di lì a poco incideranno molte sue superfici pittoriche. In quei solchi scolpiti, come in quel primo disporsi del colore contro le irregolarità della superficie, c'è tutta la capacità del Chighine degli anni seguenti di aprire fitte ferite di luce nel corpo della materia pittorica disposta a comporre solidi piani spaziali.

L'irradiarsi della luce dialoga nei tardi anni Cinquanta con una permanenza Sironiana del valore plastico, e si vorrebbe dire architettonico, della pittura. Luce e costruzione fanno l'impianto delle sue opere. Non a caso Morlotti conclude quel suo scritto parlando di muri e cieli, immagini perfette di quel binomio: "nel suo pedale basso di grigi e rosa aveva convogliato e nascosto tutta la nostalgia e malinconia di muri e cieli lombardi. Nelle nuove forme la sua materia luminosa aveva raggiunto un nuovo incantato splendore".

La tela acquisita dalla Fondazione CRT, *Forme nello spazio*, 1958, va ad aggiungersi nelle raccolte GAM a quella di un anno precedente *Paesaggio invernale*, acquisita dalla Città in occasione della Biennale di Venezia del 1958.

L'opera CRT possiede rispetto all'altra un impianto più verticale fatto di piani disposti paralleli e frontali. Le scabrosità della pittura sono meno profonde, meno tormentate. A tratti assumono l'ariosità di una larga calligrafia mentre nell'altra andavano a comporre un fitto intrico, quasi d'arbusti. Le spatolature ampie di quest'opera, ci riportano ancora una volta al ricordo del sommarsi dei piani di Sironi contro l'orizzonte dei suoi *Paesaggi urbani*, ma annunciano anche aspetti dell'ultima stagione di Chighine, con le sue numerose composizioni di colori brillanti distesi a spatola larga che indurranno più di un critico a un confronto con de Staël. (EV)